

ex libris

Non abbiamo bisogno di diventare religiosi. Non abbiamo bisogno di ideologie. Abbiamo invece bisogno di sviluppare la qualità umana.

Dalai Lama
«La compassione e l'individuo»

il calzino di bart

COME TI SPOGLIO L'ITALIA A FUMETTI

Renato Pallavicini

«Meno male che c'è la carta». Ha ragione Ferruccio Giromini nel saggio che accompagna questo delizioso libro-catalogo dal titolo *Gli anni che svestirono l'Italia - sottotitolo Tentazioni e desideri di carta 1962-1973* (Editoriale Sometti Mantova, pagine 192, euro 20,00). E meno male davvero che c'è la carta a fissare il desiderio: con disegni, fotografie, immagini, ben prima dei film, dei video e di internet.

Quello dell'eros cartaceo è un capitolo fondamentale della storia dell'illustrazione e dei fumetti e questo volume ne ripercorre alcune importanti tappe. Libro-catalogo, si diceva, frutto di una delle esposizioni (in questo caso quella di Revere) appartenente ad un ciclo di sei esposizioni, dal titolo *Le retoriche di Eros*, promosso dai Comuni di Bologna, Bondeno, Feltrè, Revere, Viadana, tutte legate, appunto, dal filo

comune dell'eros, ideate e coordinate da Roberto Roda, per un percorso nell'arte e nel costume che spazia dall'antichità fino alle esperienze più avanzate della ricerca contemporanea.

La declinazione a fumetti dell'eros attraverso il dopoguerra italiano con timidi ma piccanti accenni nella celeberrima *Pantera Bionda*, serie nata nel 1948, continuamente bersagliata dalla censura (dal bikini leopardato, l'eroina disegnata da Enzo Magni, in arte Ingam, dovette ripiegare su un più castigato vestito intero) e che cessò di esistere nel giro di un paio d'anni. Ma sono gli anni Sessanta quelli che vedranno la nascita del moderno eros a fumetti, in un processo di «adultizzazione» del genere, come nota Giulio Cesare Cuccolini in un altro saggio di questo volume. Da Satanik a Barbarella, da Valentina a Jodelle, da Modesty Blaise a Paulette: è una galleria di donne, tutte eroine a fumetti che esibiscono porzioni,



sempre maggiori, di pelle scoperta e praticano costumi sessuali sempre più disinvolto. A disegnarle sono ancora esclusivamente uomini ma, voyeurismo a parte, tra un seno e un gluteo ci passa anche un po' di quella liberazione sessuale che agitava lo spirito di quegli anni.

Gli esiti, naturalmente, saranno diversi e distanti: nei casi più «alti», come in molti tra quelli citati, si coaguleranno fermenti culturali che andavano dalla musica beat alla grafica psichedelica, dall'affermarsi della fotografia di moda alle suggestioni fantascientifiche. In quelli più «bassi» - ci riferiamo soprattutto ai tanti cloni in similporno che riempirono le edicole e fecero la fortuna di alcuni editori - si affermò un genere scollacciato-parodistico che ai più fece storcere il naso e ai soliti benpensanti spingere denunce ed esposti alla magistratura. Ma che, comunque, fa parte a pieno titolo della storia del «desiderio di carta», senza contare il fatto che in quella palestra un po' malfamata, si allenarono grandi autori e disegnatori che avrebbero fatto la storia del fumetto contemporaneo.

La musica delle donne del mondo

In edicola con L'Unità a € 7,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

In edicola con L'Unità a € 12,90 in più

“ I periodici su carta nati negli anni 90 devono fare i conti con la vitalità di quelli on line

Roberto Carnero

C'erano una volta le riviste letterarie. Oltre a diverse figure di intellettuali - Pasolini e Fortini al posto di Sgarbi e Ferrara... - esistevano luoghi diversi in cui il dibattito sulle idee prendeva corpo e sostanza. Un dibattito di qualità superiore, che si svolgeva in periodici di qualità superiore? Di certo, fermandoci al discorso dei «luoghi» più o meno istituzionali del confronto intellettuale e letterario, non si può negare che sia venuta meno l'incisività di riviste come, nella seconda metà del Novecento, *Il Politecnico*, *Officina*, *Il Menabò* o *Il Verri*. Una certa vitalità sembra essersi risvegliata, negli ultimi tempi, nei nuovi spazi offerti dal web. Ma che cosa è successo alle riviste cartacee? Servono ancora a qualcosa o sono destinate a morire di un'agonia lenta e inesorabile, sorpassate come appaiono dai *new media*? Qui ci interessa parlare soprattutto delle riviste nate negli anni 90 che ospitano, oltre a dibattiti e discussioni, testi creativi, siano essi narrativi o poetici. Insomma, quelle riviste che rappresentano i veri laboratori o le officine dove si sviluppano la ricerca e la sperimentazione dei linguaggi, degli stili, delle narrazioni. Costituiscono ancora dei punti di riferimento per l'individuazione di poetiche, tendenze e correnti?

Una domanda che giriamo ad alcuni direttori di riviste letterarie. Marco Drago dirige dal 1989 il trimestrale *Maltese narrazioni*. E non sembra molto ottimista sul futuro: «Siamo nati come una rivista di sperimentazione, in cui ospitare testi soprattutto di esordienti, molti dei quali poi si sono affermati in proprio, pubblicando anche presso gli editori maggiori. Negli ultimi 5-6 anni, però, abbiamo assistito a una perdita progressiva, da parte della rivista, del suo ruolo. I ventenni di oggi, che si affacciano alla scrittura, non si rivolgono tanto a noi, quanto, probabilmente, ad altri luoghi, come le riviste on-line. Gli scrittori delle ultimissime leve contestano la nostra linea editoriale, ci accusano di pubblicare sempre gli stessi autori, insomma ci trattano un po' come dei vecchi babbioni».

La concorrenza di Internet, dunque, rischia di far chiudere i battenti alle riviste tradizionali? Non è d'accordo Davide Rondoni, il quale dirige da sedici anni la rivista trimestrale *Clandestino*: «Il vero problema non mi sembra quello della concorrenza del web. Ogni scrittore che vuole pubblicare aspira a farlo su carta. L'on line può essere utile come servizio, soprattutto per la rapidità del mezzo, ma non credo che possa sostituire la stampa in tutto e per tutto». Però produrre una rivista on line costa molto meno che farne una di carta. «Neanche i soldi - continua Rondoni - sono la questione centrale. Il vero nodo delle riviste è l'autorevolezza di cui godono: ce ne sono alcune patinate e sostenute economicamente da grandi editori che incidono poco, mentre altre poverissime e piuttosto underground che invece contano molto di più». Ma le riviste sono ancora in grado di produrre poetiche e tendenze? «Ritengo di sì. Con *Clandestino*, ad esempio, abbiamo consolidato la tendenza a non concepire la letteratura come gioco dell'intelligenza, ma come necessità esistenziale, dove il problema del «destino», come dice il titolo con un gioco di parole, è il fulcro della scrittura».

Una delle riviste più attive nel territorio della ricerca narrativa è *Fernandel*, diretta a Ravenna da Giorgio Pozzi. Gli chiediamo come sta di salute la sua rivista e che impressione ha lui del panorama delle altre: «Sono dieci anni che pubblichiamo *Fernandel*, e in questo decennio le cose sono cambiate parecchio. Negli ultimi 3-4 anni, in particolare, sono scomparse molte delle riviste con le quali noi di *Fernandel* dialogavamo e ci confrontavamo. Direi che lo spartiacque è rappresentato dall'an-



LETTERATURA

Viste e riviste

«Il Politecnico», «Officina», «Il Verri»... Quando le riviste letterarie erano i «luoghi» privilegiati del dibattito sulle idee della sperimentazione di nuovi linguaggi punti di riferimento per l'individuazione di nuove poetiche. Ma oggi hanno ancora un ruolo?

Edward Ruscha
«Falling cards with strawberry stains» (1973)
«Un folle amore» (Edizioni Skira)

per approfondire

Per orientarsi nel complesso panorama delle riviste letterarie, suggeriamo due strumenti bibliografici. Il primo è il libro di Piersandro Pallavicini, «Riviste anni '90. L'altro spazio della nuova narrativa» (Fernandel, pagine 160, euro 10,33). L'autore ci guida nell'universo spesso «underground» delle riviste e delle fanzine letterarie italiane, intrecciando i propri personali ricordi di scrittore in cerca d'esordio con dati di prima mano, frutto di un rigoroso lavoro di documentazione. Troviamo così schedate, descritte e commentate tutte le riviste su cui si svolge anche oggi la ricerca letteraria più innovativa in Italia: da «Addictions» a «Fernandel», da «Maltese Narrazioni» a «tina», da «Versodove» a «Palazzo Sanvitale». Il volume è arricchito, oltre che da un saggio introduttivo di inquadramento generale, da interviste ai principali protagonisti del fenomeno e da scritti antologici tratti dalle riviste stesse. Il libro di Pallavicini può essere il punto di partenza, ma, essendo uscito quattro anni fa, necessita di alcuni aggiornamenti. Aggiornamenti che potrete trovare in un libro pubblicato da poco: Elisabetta Mondello (a cura di), «La narrativa italiana degli anni Novanta» (Meltemi, pagine 216, euro 18,25). Al suo interno c'è un capitolo di Giorgio Nisini dedicato, appunto, alle riviste letterarie, dalle testate storiche ai nuovi percorsi, oltre a un'indagine di Umberto Fieno sulle concorrenti più agguerrite delle testate cartacee: quelle on-line.

ro.ca.

lo virtuali, che può crescere un approfondimento di questo tipo. Anche se con il tempo ci siamo sviluppati e questo ha determinato qualche difficoltà in più: oggi riceviamo più dattiloscritti e per vagliare tutto questo materiale facciamo più fatica, ci è più difficile parlare quanto vorremmo con l'autore, fare in stretto contatto con lui il lavoro di editing».

Anche Piersandro Pallavicini, che proprio per le Edizioni Fernandel aveva pubblicato nel 1999 un saggio dedicato alle riviste letterarie degli anni '90 (vedi box), ci conferma come ultimamente nel settore si respiri una certa aria di crisi: «Negli ultimi anni sono molte, tra le riviste che recensivo in quel volume, ad aver cessato le pubblicazioni. Resistono quelle che hanno al loro fianco una casa editrice: è il caso di *Fernandel*, che rappresenta per l'editore an-

Ladolfi di «Atelier»: La nostra idea è proporre un luogo di dibattito al di fuori dei luoghi istituzionali e diamo voce ad autori giovani e giovanissimi

“ Drago del «Maltese»: i ventenni si rivolgono al web e ci considerano dei babbioni

che un utile «bacino di pesca» per trovare ed elaborare insieme con gli autori libri da pubblicare; oppure quelle che trovano delle forme di finanziamento alternativo, come è accaduto per *Maltese*, che si è appoggiata alla Scuola Holden di Baricco. Per le altre la vita è dura, e anche alcune riviste di più recente fondazione sono state costrette a chiudere i battenti dopo pochi numeri. Del resto non mi sembra che ultimamente siano comparsi nuovi periodici dotati della stessa capacità di impatto rispetto a quelli del decennio precedente». Anche Pallavicini ci conferma che le vere novità sono in rete - «ma più per quanto riguarda la discussione culturale che la narrativa vera e propria», puntualizza - sebbene si tratti di fenomeni tuttora in atto e in via di definizione. Ma le riviste cartacee che ci sono, o che sopravvivono, sono efficaci, riescono ad affermare qualcosa? «Credo di sì - risponde Pallavicini - almeno nei casi in cui, e ce ne sono, esiste una poetica riconoscibile. Allora escono degli scrittori che hanno qualcosa da dire in quell'ambito stilistico, per poi magari intraprendere una loro strada autonoma in un secondo momento».

Insomma, per quanto la vita delle riviste letterarie non sia facile, non sembra che chi le fa, con grande passione e dedizione, sia disposto a demordere. Anzi, spesso pare che siano le difficoltà stesse a innescare la scommessa. In tal senso è emblematico il caso del trimestrale *Atelier*, che, nato nel 1996 per iniziativa di Giuliano Ladolfi e Marco Merlin, si è affermato, in questi otto anni di attività, quale uno dei periodici più importanti per quanto riguarda la poesia (ma c'è anche spazio per la narrativa), sia sul piano creativo che su quello saggistico. Chiediamo a Ladolfi come ha affrontato il problema economico: «La nostra è un'associazione culturale, completamente autofinanziata. Oggi abbiamo circa quattrocento abbonati paganti, ma all'inizio erano molti meno. Abbiamo affrontato la questione dei soldi in maniera molto semplice: facendo tutto noi. Questo significa leggere, studiare, scrivere (cosa che spesso chi dirige una rivista non fa, limitandosi a un ruolo di coordinamento), selezionare i materiali che arrivano in redazione, impaginare, correggere le bozze, ritirare le copie dalla tipografia, imbustarle, spedirle. Così i costi si riducono a quelli di stampa e di spedizione: ed è già un bell'abbattimento delle spese. Siamo riusciti in un'impresa difficile, soprattutto agli inizi, quando eravamo ancora sconosciuti, sbarcandoci anche al lavoro di manovalanza». Ci chiedevamo prima se le riviste siano in grado di offrire tutt'oggi poetiche riconoscibili. Guardando al caso *Atelier*, la risposta sembrerebbe affermativa. «La nostra idea - ci spiega Ladolfi - era quella di proporre proprio un luogo di dibattito al di fuori dei circuiti chiusi e dei luoghi istituzionali. Non volevamo aprire l'ennesima «rivista-assemblaggio», dove arrivano i testi più disparati, magari anche di buona qualità, che la redazione si limita a mettere insieme. Ci interessava piuttosto una rivista che si basasse non tanto su un manifesto, quanto su un progetto, aperto al contributo di tutti, per valorizzare soprattutto i giovani. Non a caso, accanto a una rilettura del Novecento poetico che smontasse i luoghi comuni della vulgata critica e storiografica, abbiamo lasciato molto spazio a un'interrogazione dei poeti viventi e alla pubblicazione di testi inediti di autori giovani e giovanissimi». Da lì è nato anche un libro, il volume dal titolo *L'opera comune* (Edizioni Atelier), nel quale sono raccolti i testi di diciassette poeti nati negli anni Settanta. Forse non sarà una «scuola», ma, in un panorama editoriale spesso asfittico e chiuso nei confronti delle novità più autentiche e meno commerciali, quel libro ci è sembrata una bella occasione per dar voce a un gruppo di autori che difatti, negli ultimi tempi, hanno fatto parlare di sé. A questo, anche, servono le riviste.